

ADOLFO RAVÀ. — *La classificazione delle scienze e le discipline sociali.* — Roma, Loescher, 1904 (16.^o, pp. ix-172).

Ho preso in abborrimento, da alcun tempo in qua, tutti gli articoli, le dissertazioni, i libri (e ne compaiono ogni giorno) di *classificazione delle scienze*. Una decina d'anni sono, studiai molto quel problema, e molto lessi di ciò che si era scritto, e si andava scrivendo, intorno a esso. Ma via via mi si formò nella mente la persuasione che si trattava di un problema posto male; e che l'affannarvisi intorno — salvo sempre il risultato, che in ogni travaglio di pensiero si produce, di mettere in mostra, almeno per incidente, qualche lato della verità — non poteva condurre ad alcuna conclusione razionale. Questa mia persuasione non viene scossa, anzi è confermata dal libro del Ravà, nel quale assai avrei da lodare se dovessi limitarmi a considerare la coltura e l'acume dell'autore, e la bella diligenza e serietà, che gli ha fatto compiere una larga preparazione storica, investigando e discutendo i tentativi dei suoi predecessori prima di accingersi al suo.

Nel libro del Ravà (che, tra gli altri meriti, ha quello di essere scritto con molta chiarezza), trovo, infatti, la prova lampante dell'assurdità del problema, così come si suole porre. Il Ravà dichiara (pp. 69-78) che una classificazione delle scienze deve seguire, in prima linea, due canoni: 1.^o) « abbracciare tutte le scienze realmente esistenti e solo quelle, senza, come non pochi hanno fatto, tralasciarne alcune solo perchè non rientrano in uno schema astrattamente prefisso, o coniarne delle nuove, per soddisfare ad esigenze di simmetria »; 2.^o) « rispecchiare gli aggruppamenti delle scienze quali spontaneamente si sono venuti facendo, e non formare dei gruppi arbitrarii, separando rami scientifici che si trovano generalmente coltivati insieme, o viceversa ». In altri termini, la classificazione deve essere *a posteriori* (p. 73).

Senonchè, oltre a soddisfare questa esigenza *positiva*, la classificazione deve soddisfarne, egli dice, una *razionale*, ponendo un principio, nel quale si trovi « la conferma e il fondamento » di quella positiva. Ma, adoperando un criterio razionale, è uopo ubbidire altresì a due condizioni: 1.^o) « astenersi dall'entrare nelle questioni, che dividono i cultori di ciascuna scienza. Quindi, la posizione, assegnata a ogni scienza nel sistema, deve essere compatibile colle varie tendenze, con cui essa viene trattata dai diversi scienziati, e indipendente da ogni veduta particolare di scuola. Bisogna farla finita colle classificazioni, che collocano delle scienze in posizioni che solo alcuni dei loro cultori possono accettare, o che, peggio ancora, assegnano ad esse dei compiti, che non hanno mai avuto, o pretendono mutarne i metodi e l'indirizzo. Non tocca a chi classifica le scienze il decidere come esse vadano trattate: per lui, le scienze debbono essere un dato e non un problema »; 2.^o) « limitarsi alle grandi, fonda-

mentali divisioni del sapere », per fare una classificazione « che aspiri ad un valore meno relativo possibile » (pp. 74-5).

Criterio razionale è criterio filosofico. La classificazione delle scienze sarà, dunque, dipendente da una veduta filosofica? No, protesta subito il Ravà: « la classificazione delle scienze appartiene a quel limitato gruppo di ricerche, che stanno di mezzo tra le singole scienze positive e la filosofia nel senso più alto della parola » (p. 76). Essa « deve svolgersi in quella specie di zona inferiore della filosofia, più vicina alle scienze positive, che abbraccia conoscenze relativamente sicure, e in cui possono incontrarsi anche filosofi di opposto partito » (p. 77). Deve « essere indipendente da qualsiasi sistema filosofico particolare ». — « Una buona classificazione delle scienze, quale noi l'intendiamo, deve poter essere accettata dal materialista come dallo spiritualista, dal monista come dal dualista, dall'idealista come dal positivista. Per classificare le scienze, non deve esser necessario prender partito nelle questioni di concezione generale del mondo » (p. 78).

Credo che basti enunciare tesi, come queste, per vederne subito le gravissime contraddizioni logiche. Se si vuole una classificazione *empirica* (*a posteriori*, come dice il Ravà), rispettando gli aggruppamenti del senso comune, non si può, poi, pretendere che quella debba soddisfare anche a un criterio *razionale*. Se si accetta il criterio razionale, non è possibile fermarsi a mezza strada, nella *zona intermedia*, come dice il Ravà, in quella zona che non è già neutrale rispetto alla filosofia, ma è, tutt'al più, la zona della cattiva filosofia. Se si accetta esclusivamente il criterio empirico, è facile vedere che esso non è un vero criterio, e il lavoro dell'indagatore scientifico è finito prima che cominciato: come correggere l'empirico con l'empirico? Se si vuole classificare, non si può non conoscere la natura di una scienza; e, se intorno a questa natura vi sono dissensi, non si può prescindere dai dissensi e astenersi dal prendere partito per l'una o per l'altra soluzione. O si classificheranno *nomi*, anzi *voci*, vuote di significato? In mezzo a queste contraddizioni logiche si cacciano, e vi si adagiano comodamente e lietamente, i *classificatori* delle scienze.

La classificazione del Ravà mostra, a ogni passo, i vizi del programma. Basta seguirne le prime linee. Messe da banda, non si sa con quale diritto, le matematiche, il Ravà si fa a considerare i due gruppi delle scienze *della natura* e delle scienze *dello spirito*. Il primo gruppo — egli dice — va rispettato. È vero che, negli ultimi tempi, è stata di frequente richiamata l'attenzione sull'indole assai diversa delle varie scienze, che si dicono della natura: sul carattere esclusivamente storico di alcune di esse, quali la geologia o l'astronomia, e sul carattere nomotetico di altre, quali la fisica o la chimica. Ma che per ciò? Sarebbe grave errore « spezzare l'unità del gruppo delle scienze della natura, per scacciarne una quantità di discipline, *che vi hanno un antico diritto di cittadinanza* »: bisogna rispettare « il gruppo *storicamente costituito* », se non si vuol cadere nell'*arbitrario* (p. 81). Tradotto in altro linguaggio, questo vuol dire che bi-

sogna rispettare la tradizione anche irragionevole; onde, chi combatte l'*arbitrio* della tradizione, si sente chiamare, invece, lui, l'*arbitrario*.

Passando alle scienze *dello spirito*, il Ravà si trova innanzi la questione, ora ardente, se la Psicologia appartenga alle scienze naturali o a quelle dello spirito: ascolta le istanze contrarie, non si vuole risolvere, e, sempre in ossequio al senso comune, trasforma l'irrisoluzione in un risultato: la Psicologia costituirà un terzo gruppo (pp. 87-8). Anche per altre scienze dello spirito è stato osservato che esse contengono, alla rinfusa, discipline storiche e scienze rigorose. Ma il Ravà, osservando che quelle discipline, storiche o non storiche che siano, hanno molti *punti di contatto* tra loro, sentenzia: « *Non val certo la pena di scindere quei legami, per allacciarne di molto sottili, che hanno anche la conseguenza di rompere quell'unità delle scienze naturali, che abbiám visto quanto abbia valore* » (p. 91).

Senonchè, il Ravà dirà che egli ha giustificato la sua tripartizione di scienze della natura, psicologia e scienze dello spirito, con un criterio razionale. Vediamo: ma ribadiamo, anzitutto, questo chiodo: che la qualsiasi giustificazione razionale rende, non solamente inutile, ma falso, tutto il precedente ragionamento; e, quindi, che il Ravà non ha potuto ricorrere al criterio razionale se non violando il suo proposito di neutralità filosofica. Infatti, per indagare filosoficamente, egli si deve proporre, in primo luogo, la domanda: che cosa sia la *conoscenza*, e che cosa sia la *scienza*. Ma codesta è filosofia: e il Ravà crede di poterne prescindere. Viceversa poi, *si limita* ad accennare il suo parere, « secondo il quale la scienza si distingue dalle altre forme di conoscenza (la conoscenza volgare, la conoscenza rivelata, divinata, ecc.) per essere *rigorosa*, cioè ottenuta per una via precisa e determinata, sottoposta a norme logiche, la quale si chiama *metodo*, e dà luogo agli altri due caratteri, che distinguono la scienza dalle altre forme di conoscenza, cioè la *dimostrabilità* e la *insegnabilità* » (p. 113): e, in nota (pp. 113-114), rifiuta la mia tesi che anche la sintesi artistica sia forma di conoscenza. *Prescindere* significherà, dunque, tutto al più, per lui, *affermare in riassunto*, o *affermare senza provare*. Il suo prescindere è un dommatizzare.

Ecco ora il criterio razionale, che il Ravà adotta e che *prescinde* da ogni sistema filosofico. Tre sono le categorie delle scienze, perchè « tra il soggetto e l'oggetto della conoscenza possono correre, come è evidente, tre specie di relazioni: o l'oggetto è del tutto diverso dal soggetto, o è identico al soggetto, o non è nè assolutamente identico nè assolutamente diverso ». Nel primo caso, si hanno le scienze naturali; nel secondo, la psicologia; nel terzo, le scienze dello spirito, o storiche o morali che si voglia dirlé (pp. 120-1).

Quantunque il Ravà s'immagini che questa teoria sia evidente, indipendente da ogni sistema filosofico, accettabile da tutti, la teoria è contestabilissima e richiama non uno ma più sistemi filosofici, combinandoli tra loro: dualismo, monismo, filosofia dell'identità, ecc. Per mio conto la

credo falsa; non riuscendomi possibile di concepire un qualsiasi atto conoscitivo senza identità e diversità insieme, ossia se il soggetto non è, per un rispetto, identico, e, per l'altro, diverso dall'oggetto.

Le contraddizioni del programma, e dell'esecuzione del programma, esposto dal Ravà, confermano, dunque, l'impossibilità di *classificare le scienze*, fuori di un determinato sistema filosofico.

Ma io vado più oltre, e dico che LA CLASSIFICAZIONE DELLE SCIENZE NON SOLO È DIPENDENTE DA UN SISTEMA FILOSOFICO, MA È QUESTO SISTEMA STESSO.

La filosofia classifica se stessa e tutto il sapere. Filosofia è indagine della realtà ultima, e, cioè, dell'attività spirituale; e, giacchè lo spirito fa l'Arte, la Storia, la Psicologia, la Fisica, la Zoologia, l'Economia, la Logica, e tutte le scienze e discipline, la filosofia intende, e colloca quindi al loro posto, ciascuna di queste scienze e discipline. Che cosa altro è classificare in senso filosofico? Che cosa è collocare al posto dovuto, se non intendere nessi e genesi?

Ho anche io, modestamente, la mia classificazione dello scibile, non ignota forse ai lettori di questa rivista; ma mi accorgo che essa coincide con la mia filosofia, e che non potrei darne conto senza dare conto di questa. *C'est à prendre ou à laisser*, l'una insieme con l'altra. I gruppi delle scienze della natura e delle scienze dello spirito sono, a mio parere, confusionarii; le matematiche, messe innanzi a entrambi come prologo, stanno campate in aria e non s'intendono, salvo che non si voglia trasformare Dio in un professore di matematica (e sia pure di ipergeometria). L'organismo del sapere è tutt'altro: esso corre tra i due poli della intuizione pura, che è poesia o arte, e del puro concetto, che è filosofia (poesia concettuale). Dal teoretico puro si passa al teoretico misto per l'introduzione di esigenze pratiche; onde si ottiene il concetto empirico, o misto d'intuizioni, che è a capo di tutte le scienze empiriche o naturali; e lo schematismo della pura quantità, che dà luogo alle discipline matematiche. Quanto alle scienze empiriche, si può classificarle come piace, perchè, se quelle sono empiriche, anche le loro classificazioni saranno empiriche; e il filosofo non può mettervi bocca, allo stesso modo che non può dare il piano per organizzare una conservatoria del registro e delle ipoteche. Ma non userò dell'ingenuo espediente di raccomandare il mio *specifico* come innocuo, da potersi ingollare da tutti con vantaggio, serbandosi insieme tutte le altre care credenze personali del cuore, dell'abitudine e della scuola.

Ciò che affermo della identità tra il problema della classificazione delle scienze e il problema della filosofia come sistema, è confermato da un'altra considerazione. Vedo che la classificazione delle scienze è la forma dissimulatrice del bisogno filosofico, che si fa vivo nell'animo degli specialisti, troppo scarsi di fiducia nelle proprie forze e troppo timidi della opinione prevalente da affrontare francamente la filosofia e soddisfare in modo legittimo e pieno il proprio bisogno. Per questa ragione, i libri di

siffatte classificazioni si sono moltiplicati, senza che si giungesse a una conclusione apprezzabile, nell'ultimo mezzo secolo, che è stato di specialismo e di timidezza filosofica. Senonchè, i frodatori delle esigenze irrefrenabili dello spirito vanno incontro alla sterilità e alla impotenza; e speriamo che, un giorno o l'altro, si levi dinanzi a essi, solenne e minacciosa, la figura ammonitrice di un dottor Tissot filosofico.

Ma qui mi accorgo di venirmi troppo allontanando dal Ravà, il quale non ha d'uopo di questi ammonimenti e intimidazioni; e saprà da sè liberarsi dal vizio di voler fare la filosofia di sotterfugio e a mezzo.

B. C.

EDMONDO SOLMI. — *Benedetto Spinoza e Leone Ebreo*. Studio su una fonte italiana dimenticata dello spinozismo. — Modena, Vincenzi, 1903 (pp. VIII-96, in 8.º).

Che tra le fonti dello spinozismo fossero proprio dimenticati i *Dialoghi d'amore* scritti da Leone (Giuda) Abarbanel, chiamato comunemente Leone Ebreo, tra il 1502 e il 1505 e pubblicati postumi nel 1535, non si può veramente affermare; perchè, a tralasciare parecchi storici meno recenti, che già asserirono chi più chi meno esplicitamente l'influsso esercitato da cotesta opera sullo Spinoza, l'autore dell'ultima monografia che si è scritta sul grande pensatore olandese, il Couchoud, non solo aveva a più riprese insistito sull'importanza della lettura dei *Dialoghi* nella formazione della mente dello Spinoza, cominciando ad accennarvi nella stessa prefazione della sua opera (*B. Spinoza*, Paris, Alcan, 1902, p. ix), e rilevando volta a volta gli elementi probabili derivati da Leone nello spinozismo (pp. 7, 10, 51, 268, 301), ma aveva anche additato quello che al Solmi pare « un fondamento di fatto » sul quale ora può essere risoluto il problema delle relazioni tra i due filosofi (p. 6): che cioè lo Spinoza possedeva dei *Dialoghi* una traduzione spagnuola (Couchoud, p. 7), secondo apparisce dall'inventario della libreria di Spinoza pubblicato nel 1889 all'Aia dal van Roojen, e ristampato dal Freudenthal tra le fonti e i documenti per la biografia di Spinoza nel 1899. Il Solmi accenna in nota che il Couchoud « ha fatto parola di Leone Ebreo... » *ma*, aggiunge, *superficialmente*. Il che non è esatto nè equo. Verissimo è che nessuno mai aveva fatto uno studio così minuto, così accurato, come questo dell'amico Solmi; il quale ha frugato i dialoghi di Leone e tutti gli scritti di Spinoza periodo per periodo, frase per frase per scovarne tutte le più fuggevoli somiglianze, tutte le più riposte analogie, e documentare quindi nel modo più scrupoloso la determinazione degli elementi passati in Spinoza dal libro di Leone. Per questo verso, egli ci ha dato un'eccellente monografia, un'indagine di cui non si potrebbe immaginare la più compiuta, per pienezza d'informazioni bibliografiche, per accertamento sicuro dei particolari, per lo studio amorevole e insistente posto nell'esame, nel-